

GIORGIO AMENDOLA, STORICO

di

Simona Colarizi

In Giorgio Amendola storico si riassume l'intera personalità di questo dirigente politico, uno dei padri della Repubblica, la cui esistenza ha attraversato tutte le tappe cruciali del Novecento italiano. E, proprio nella storia d'Italia, Amendola ricerca e trova le ragioni più profonde che hanno orientato le sue scelte politiche; del resto, non potrebbe essere altrimenti se si considera che gli eventi della politica hanno segnato persino la sua esistenza privata fin da quando, appena adolescente, ha assistito allo scatenarsi della violenza squadrista, all'uccisione del padre, al crollo dello Stato liberale di cui Giovanni Amendola era una delle personalità più eminenti. I conti con il fallimento del liberalismo e con la fine della speranza di una transizione democratica che trasformasse l'Italia in una moderna democrazia nella tempesta del dopoguerra, Amendola li fa, per così dire, sulla sua pelle e ne resta segnato per sempre. Se non si parte da questa premessa – Giorgio figlio di Giovanni – il profilo biografico di questo dirigente comunista resta, a mio avviso, di difficile comprensione¹. La sua stessa vocazione di storico, i parametri culturali etico-politici sui quali si articola la sua riflessione sul passato, il suo storicismo hanno origine nello specifico ambiente cultural-politico paterno, nel quale cresce e matura il suo impegno politico. Un ambiente dominato da Croce, composto da un gruppo di intellettuali liberal-democratici che alla morte di Giovanni Amendola si autonominano tutori del giovane Giorgio e dalle scelte di Giorgio si sentiranno in qualche modo traditi. Eppure, anche dopo la rottura - una rottura netta, senza ritorno - non c'è momento della sua vita in cui Giorgio rinunci a confrontarsi con loro a distanza.

Si potrebbe quasi dire che l'operazione di "legittimazione culturale" del Pci messa in opera da Togliatti attraverso il recupero di un filo di continuità Vico-De Sanctis-Labriola-Croce-Gramsci, trovi una sua personificazione in Giorgio Amendola. Di sicuro, Amendola la condivideva; trovava in essa non solo la conferma della sua adesione al

¹ Cfr. la biografia di Giorgio Amendola di G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana (1907-1945)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004 (Nuova Edizione).

comunismo, ma anche la chiave per interpretare l'ascesa e il successo del Pci in Italia². Questo suo sentirsi parte di un continuum culturale nazionale è un dato da cui non si può prescindere, perché l'opera storica più matura di Amendola viene redatta tra gli anni Sessanta e i Settanta, quando ormai sono passati cinquant'anni dalla rivoluzione d'ottobre e trenta dalla fine del fascismo in Italia. Di più; quando ormai il mito sovietico è in declino, specie tra le generazioni più giovani e tra gli stessi militanti del partito che per un buon terzo sono figli del dopoguerra e non hanno memoria diretta dello stalinismo. Come per tutti gli storici, anche lo storico Amendola non può non essere influenzato dal presente nel ricostruire il passato.

1. Il Pci, partito comunista nazionale; il partito comunista grazie al quale si arriva finalmente a quella nazionalizzazione delle masse che, rimasta nel '19-'22 ancora incompiuta, era stato fattore non ultimo della vittoria fascista. Il partito comunista che si sostituisce al partito socialista nell'opera di integrazione delle masse nella vita dello Stato; che con la sua forza organizzativa, la sua professionalità, la sua "disciplina" – un tema assai caro ad Amendola – le porta a riconoscersi nella nazione e farle diventare protagoniste della lotta di liberazione nazionale, passaggio indispensabile per garantire la nascita e il consolidamento di una vera democrazia in Italia. E' questo in sintesi il pilastro su cui ruota l'intero percorso di ricostruzione storica portato avanti da Amendola, dal volume sulla "Storia del Pci" alle "Lettere a Milano", agli "Anni della Repubblica", alla "Intervista sull'antifascismo" e ai tanti altri saggi, recensioni, interventi, commemorazioni fino agli stessi contributi autobiografici "Una scelta di vita", "L'isola". Il secondo pilastro della sua opera di storico viene da lui stesso esplicitamente enunciato: <<Un criterio della nostra storiografia è quello di vedere la storia del Partito inserita, come parte integrante, nella storia nazionale>>³.

² <<... il libro, che per noi giovani era in quel momento un po' come il nostro vangelo, era la *Storia della letteratura* di Francesco de Sanctis che spazzava via scetticismi e l'egoismo del 'particolare'... il libro del risorgimento morale del nostro paese>>. *L'egemonia comunista nella lotta antifascista*, Lezione tenuta l'11 marzo 1961 a Milano, nell'ambito del corso sulla *Storia d'Italia dal 1918 al 1948*, ora in *Fascismo e antifascismo*, Feltrinelli, Milano 1962.

³ Giorgio Amendola, "Seminario su "Momenti della storia del PCI", Istituto Studi Comunisti di Frattocchie, 25-28 gennaio 1971. Il concetto viene ribadito: <<la storia del partito è stata parte integrante della storia nazionale>>.

Per arrivare a queste tesi Amendola deve innanzi tutto misurarsi con il problema della natura internazionale del Pci, affrontare il nodo del legame con l'Unione Sovietica, confrontarsi con lo stalinismo e con la violenza della dittatura comunista. L'intera questione è risolta e, in un certo senso, accantonata per sempre, attraverso un'interpretazione classica della storiografia marxista: il comunismo è parte integrante della storia europea, letta in un continuum che inizia con l'epoca dell'illuminismo passa per l'accelerazione della rivoluzione francese, arriva al liberalismo per poi trovare nuova linfa nella rivoluzione russa, altro motore straordinario per l'avanzamento della civiltà europea di cui appunto il bolscevismo è tappa essenziale [“Lettere a Milano”, p. 746]. La rivoluzione francese e il terrore erano stati funzionali all'affermazione delle idee liberali che senza la ghigliottina avrebbero stentato a diffondersi chissà per quanti anni; il terrore di Robespierre ha fatto vittime innocenti, ma è stato “provvidenziale” se si guarda all'esito finale del processo. Lo stesso vale per la rivoluzione russa e per lo stalinismo che, nonostante i crimini compiuti nel nome della rivoluzione e della difesa dell'Urss, hanno avuto il merito di accelerare lo sviluppo democratico nei paesi dove non c'era democrazia – come l'Italia, caduta sotto il fascismo – e di seminare e diffondere una più vasta concezione della democrazia stessa, imprigionata nei sistemi capitalisti. Capitalismo e liberalismo hanno segnato solo un momento nell'evoluzione storica della civiltà europea, il momento di cui è stato protagonista il padre di Giorgio. Questo momento si è esaurito con il declino e la sconfitta dello Stato liberale ad opera del fascismo. Il liberalismo è morto e con lui muore anche il capitalismo, come ha dimostrato la crisi economica del 1929 – non a caso l'anno della scelta di vita di Amendola che proprio alla grande depressione fa riferimento esplicito quando spiega le ragioni della sua adesione al Pci⁴.

⁴ <<Furono gli anni in cui io personalmente, dopo un lungo travaglio, trovai la strada per aderire al partito comunista. E avvenne questa mia adesione, non affrettatamente ma in modo ponderato, attraverso un esame, che fu certamente influenzato anche dagli sviluppi della situazione internazionale. I giovani forse non comprenderanno il valore di choc che ebbe la grande crisi del 1929 che sconvolse il mondo [...] Allora ero studente di economia politica, impegnato nella elaborazione di una severa tesi di laurea, sul modo come era possibile attraverso l'uso di stabilizzatori economici — così diremmo adesso... — cioè attraverso la manovra del credito evitare lo scoppio di crisi cicliche [...] Lavoravo nel 1929 a questa tesi sotto la guida del mio professore che ricordo con molta gratitudine, un paziente liberale della vecchia scuola ricardiana, il professor Augusto Graziani dell'Università di Napoli, ed a un certo punto la crisi economica mondiale mi scoppia fra le mani, e mi butta all'aria tutte le premesse della tesi perché non soltanto quel credito al consumo non era servito a stabilizzare un bel nulla, ma al contrario era diventato un incentivo allo sviluppo della crisi attraverso i fallimenti provocati dal non pagamento delle rate. Ma l'infortunio capitato alla mia tesi era certamente meno grave di quelli provocati dalla crisi in tutto il mondo>>. *L'egemonia comunista nella lotta antifascista*, Lezione tenuta l'11 marzo 1961 a Milano, nell'ambito del corso sulla *Storia d'Italia dal 1918 al 1948*, ora in *Fascismo e antifascismo*, Feltrinelli, Milano 1962.

Il figlio del liberale, il comunista Amendola vede adesso nel comunismo l'aprirsi di un'altra fase per la civiltà europea che attraverso il binomio democrazia socialismo compie un ulteriore passo avanti sulle barbarie del passato. "Socialismo o barbarie", lo slogan risuonato forte negli anni tra le due guerre mondiali, è fatto proprio da Amendola che arriva a identificare Stalin che ha fermato Hitler, come il risorto Leonida, il trionfatore della battaglia delle Termopili contro l'invasione persiana dell'Europa⁵. Non c'è critica a Stalin che possa intaccare questa certezza. Amendola non vuole entrare in una valutazione politica né tanto meno ideologica dello stalinismo. L'Unione Sovietica, Stalin, lo stalinismo esistono e da essi il Pci ha ricavato e ricava la forza e l'autorità necessarie per affermarsi in Italia. Senza il mito di Stalin, senza la potenza sovietica il Pci negli anni del fascismo si sarebbe ridotto a una piccola frazione dell'emigrazione politica; sarebbe rimasto un piccolo partito di avanguardie nel secondo dopoguerra, non sarebbe riuscito a realizzare il grande progetto di nazionalizzare le masse e di costruire la democrazia ["Intervista sull'antifascismo"]. Nella visione volutamente italo-centrica che orienta l'intera rilettura del Novecento amendoliano, il resto del mondo scompare e insieme scompaiono, in apparenza, anche le inevitabili contraddizioni di una ricostruzione storica che si inverte sempre a posteriori, in cui errori e orrori sono giustificati come "provvidenziali" perché anch'essi contribuiscono alla realizzazione di un progetto benefico. Non importa se Amendola neghi con forza l'intento di scrivere << una storia provvidenziale, teleologica, nella quale tutto, anche gli errori, dovrebbero inquadarsi e giustificarsi nella visione dello sbocco finale >>⁶; troppe volte i suoi stessi scritti smentiscono questo assunto, a cominciare dall'inizio, da quel Congresso di Livorno nel 1921 che ha portato la divisione nelle file del socialismo proprio nel momento dell'attacco fascista contro il movimento operaio; un <<errore>> provvidenziale, perché ha consentito la nascita del Pci. E la catena degli <<errori>> non si ferma qui. Anzi; a ben vedere tutte le scelte che i comunisti compiono sotto la pressione di Mosca, sono scelte sbagliate: il socialfascismo, il patto con Hitler, il Cominform. E non potrebbe essere altrimenti dal

⁵ "Lettere a Milano", cit., p. 746. Cit. in G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale*, cit.

⁶ Scrive A.: <<Non si tratta, certamente, di dare della crisi interna della Direzione del PCI una immagine sbiadita, falsata da compiacenti omissioni, né di scrivere una storia provvidenziale, teleologica, nella quale tutto, anche gli errori, dovrebbero inquadarsi e giustificarsi nella visione dello sbocco finale, ma di fare emergere gli elementi di forza destinati a diventare determinanti>>. Giorgio Amendola, *Gli anni dell'iniziativa*, «Rinascita», n. 1, 1° gennaio 1971. Recensione al III volume della "Storia del PCI" di Spriano, Einaudi, Torino, 1970.

momento che queste tappe smentiscono la missione nazionale del Pci; portano alla divisione della sinistra; sono troppo in stridente contrasto con la via italiana al comunismo che è il filo rosso della ricostruzione storica di Amendola. Sbagliate “teoricamente”; “giuste” per gli effetti che producono.

In questa chiave è significativa la polemica con Paolo Spriano che proprio negli stessi anni in cui Amendola veste i panni dello storico, va via via completando la sua opera omnia in cinque volumi sulla storia del Pci. Paradossalmente il fine di Spriano e di Amendola è identico: sulla scia della via italiana al comunismo, tracciata da Togliatti, anche Spriano cerca nella vicenda del gruppo dirigente del Pci, dalla nascita nel 1921 fino alla rinascita del partito nuovo nel 1944 e poi negli anni del secondo dopoguerra, la vocazione a una missione politica che si origina in Italia, trova alimento nella sua storia, nella specificità del contesto sociale, economico, culturale italiano. Questo aderire al tessuto della società, la capacità dei comunisti di interpretarlo, gestirlo, inquadrarlo, la volontà di rispondere alle istanze profonde di una popolazione che non è ancora una nazione e neppure una cittadinanza, assicura al Pci un successo straordinario e, soprattutto, un successo destinato a durare e a farsi sempre più grande col passare del tempo. La peculiarità del Pci rispetto a tutti gli altri partiti comunisti dell'Occidente europeo, sta proprio nella sua italianità, nel proporsi e nell'essere accettato come il rappresentante di milioni di italiani, perché ai loro bisogni, alle loro aspirazioni, al loro desiderio di crescita è indirizzata l'intera strategia dei fondatori, Gramsci e Togliatti. Persino l'abbandono del sogno rivoluzionario da parte del Pci è interpretato da entrambi gli storici come la risposta alla realtà di un paese la cui appartenenza alla sfera occidentale lo incanala in un percorso democratico che, lungi dall'essere combattuto o quanto meno ostacolato, diventa per Togliatti la strada obbligata per l'integrazione delle masse nello Stato.

La contrapposizione con Spriano non si sviluppa dunque su questo terreno; investe la questione del rapporto tra il partito nazionale e il suo referente internazionale, una questione che Amendola – come si è detto – tende a rimuovere e che, invece, Spriano cerca di affrontare proprio per dare corpo alla tesi della via italiana al comunismo, vista come un continuum, anche se sofferto e inframmezzato da pause. Diventa così inevitabile in questa

ricostruzione inciampare nelle tante contraddizioni che Spriano, al contrario di Amendola, non liquida come “errori provvidenziali”. E sarebbe difficile arrivare a questa conclusione per Spriano che ricostruisce la storia del Pci sulla base di una ricca ricerca documentaria, attingendo agli archivi, anche a quelli comunisti – quelli allora disponibili - con onestà e coraggio, se si considera quanto ancora forti fossero i tabù inviolabili all’epoca della stesura dei suoi volumi. Amendola riconosce la professionalità di Spriano: malgrado il suo approccio tutto ideologico alla storia, Amendola ammira sinceramente la “rivoluzione” archivistica che i nuovi storici contemporanei, ancora voci isolate e osteggiate negli anni Sessanta, stanno portando negli studi storici, anche se dalle carte possono emergere conclusioni non condivisibili sul piano politico [*I difficili inizi del partito comunista*, “Rinascita” 1967]. Lo conferma il suo schierarsi a difesa di De Felice, in quel momento e non solo, sotto il fuoco della storiografia della sinistra – dagli azionisti ai comunisti; anche se Amendola mette in guardia sui pericoli di ridurre la storia <<alla storia dei documenti>>⁷. E tuttavia l’analisi insistita e particolareggiata di Spriano che scava, passo dopo passo, nelle relazioni tra i dirigenti italiani e sovietici, gli sembra svuotare di contenuto, del vero contenuto, la storia del Pci. Che cosa arriva alle masse dei dibattiti, dei dissensi e degli scontri con Mosca su cui Spriano cerca puntigliosamente di far luce, pur con le esitazioni, le riserve e i silenzi che si colgono quando la sua fedeltà di militante comunista entra in conflitto con la sua vocazione di storico? Sembra quasi che Amendola gli rimproveri proprio questo incamminarsi su un percorso minato dal quale alla fine può emergere solo un’immagine appannata del Pci; un’immagine che non corrisponde a quella visione luminosa del partito, grande forza politica nazionale, pilastro della crescita democratica della popolazione italiana.

Certamente Amendola capisce bene perché Spriano scelga questa linea di indagine: <<il problema del rapporto tra autonomia dei partiti comunisti e unità del movimento comunista internazionale è sempre di cocente e

⁷ <<La storia dei partiti non può essere ridotta alla storia dei documenti, frutti di compromessi e di successive correzioni, e dei necessari sforzi di componimento unitario dei gruppi dirigenti. I documenti... vanno sempre confrontati con la situazione concreta in cui furono compilati, con gli scopi che si proponevano di raggiungere e soprattutto, con l’azione che ne è seguita... Conviene ricordarsi sempre che, come gli uomini si debbano giudicare da quello che fanno, e non dal giudizio che essi danno delle loro azioni, così i partiti si giudicano dalle azioni che conducono, dai fatti, e non dalle parole o dalle motivazioni che danno delle loro azioni, e che sono spesso forzate per ragioni di polemica esterna ed interna. Le motivazioni possono essere corrette, i fatti, buoni o cattivi che siano, restano>>. “Gramsci e Togliatti, «Critica marxista», Quaderno n. 3, maggio 1967 (*Rileggendo Gramsci*), p.160-161. Si veda anche quanto scrive Franco Ferri: <<C’è in Amendola il rifiuto, tante volte espresso, a fare del documento un feticcio, e l’istintiva proposta di animare i documenti con la loro storia interna, gli umori e il carattere degli estensori, la contingenza della stesura>>. Franco Ferri, *I documenti di Longo*, «Rinascita» n. 6, 8 febbraio 1974.

drammatica attualità>>, riconosce nella recensione al secondo volume di Spriano, *Gli anni della clandestinità* [“Rinascita”, 1969]. Ma nel 1969 il legame con l’Urss non è più quello del 1926; il Comintern appartiene a un passato remoto; Mosca da tempo ha smesso di essere il <<centro>> del comunismo mondiale; le peculiarità del comunismo italiano sono sotto gli occhi di tutti, anche dei vecchi dirigenti sopravvissuti che negli anni tra le due guerre mondiali vivevano con disagio la dipendenza da Stalin. Riesumere le polemiche di allora significa rinchiudere la storia del Pci in un universo asfittico, limitarla alla ricostruzione di un dibattito politico e ideologico tutto interno al gruppo dirigente; così facendo si può solo <<offrire abbondante materiale ai pedanti che intendono mettersi con la matita rossa a segnare gli errori>>. Che nel 1930-1931 avessero ragione Tasca e i “tre” sulla interpretazione di una situazione non rivoluzionaria, malgrado le indicazioni del Comintern, non ostacola la grande mobilitazione di forze antifasciste suscitata proprio dall’illusione di una rivoluzione imminente⁸. Valutare la situazione italiana come vigilia rivoluzionaria <<era un errore [...] Però era un errore provvidenziale, perché, sulla base di quella prospettiva, vi fu una mobilitazione di forze, che permise al partito di riprendere piede nel paese, di sfuggire al destino di diventare un partito di emigrati>>⁹. Proprio la straordinaria leva di combattenti contro il fascismo formata in questo periodo è il vero importante fattore che incide nella storia d’Italia, anche perché va a incrementare quello zoccolo di resistenza che poi sarà fondamentale negli anni della lotta armata. Dunque, nell’immediato come in una prospettiva futura, Togliatti e Stalin avevano compiuto la scelta giusta, quella che ha gli effetti più virtuosi.

Lo stesso può dirsi persino per il famigerato patto con Hitler che quando viene conosciuto in Italia e all’estero provoca tanti dubbi e critiche persino tra i militanti comunisti, per non parlare della spaccatura profonda nell’antifascismo. Eppure Amendola, trent’anni dopo, rivendica con convinzione il suo immediato inchinarsi agli ordini di Mosca. <<Se Stalin

⁸ <<Lo scoppio della crisi economica americana del novembre 1929 diede una conferma clamorosa alla giustezza delle prospettive fissate dall’IC nel suo VI Congresso. Ma nel PCI la linea degli opportunisti di destra fu battuta, essenzialmente, perché non corrispondeva alle esigenze di mobilitazione del partito, perché essa andava contro tutti coloro che nel paese intendevano, ad ogni costo, lottare, e che richiedevano dal centro del partito un sempre maggiore intervento, maggiori aiuti, maggiore presenza>>. Prefazione a Ruggiero Grieco, *Scritti scelti*, Roma, Editori Riuniti, 1965, vol. I, pp.66-67. E ancora: <<si può ben dire che con la ‘svolta’ il PCI ci abbia guadagnato. È vero che la svolta ha provocato molti arresti: ma questo non significò quella distruzione di quadri, temuta dagli oppositori della ‘svolta’, bensì la formazione di nuovi e più temprati dirigenti rivoluzionari, che saranno, dieci anni dopo, i comandanti partigiani della Resistenza...>>. *Un archivista nella rivoluzione*, in «Rinascita» nn. 9 e 10, 3 e 10 marzo 1967, p131.

⁹ Giorgio Amendola, *Intervista sull’antifascismo*, a cura di Piero Melograni, Laterza, Bari, 1994 (prima ed. 1976).

aveva preso quella decisione, doveva avere le sue buone ragioni>>. <<Io approvavo senza alcuna riserva, anzi con entusiasmo, il vigore e la durezza impiegati da Stalin contro quelli che venivano indicati nemici del socialismo e agenti dell'imperialismo>> [“Lettere a Milano”, 1973]. Di fronte ai cedimenti delle democrazie occidentali, <<il terrore appariva come indispensabile strumento rivoluzionario>>; <<quella durezza che chiamavamo giacobina, era da noi esaltata come espressione di forza rivoluzionaria e orgogliosamente comparata alle capitolazioni socialdemocratiche di fronte al fascismo>>. Al dunque, col senno del poi, la disciplina comunista, l'allinearsi compatto alle direttive del Comintern ha salvato il Pci. Perché quale sarebbe stata la sorte del partito italiano se in quel momento avesse voltato le spalle alla grande patria del comunismo e al suo capo? Dopo l'attacco della Germania nazista all'Urss, proprio Stalin sarebbe stato l'unico faro, la sola speranza per l'Europa caduta sotto il tallone di Hitler. Il suo mito si ingigantiva nella <<buia notte fascista>> e la sua luce si riverberava in altrettanta forza e autorità per i comunisti italiani. E dunque, che cosa è più importante da un punto di vista storico? I contrasti interni tra leader, le contrapposizioni ideologiche e strategiche o il rapporto del Pci con le masse? <<La storia del Pci non è soltanto la storia delle idee del suo gruppo dirigente e dei suoi interni contrasti, ma della costruzione nella classe operaia e nel paese di una base organizzata, di una forza politica capace di pesare sullo svolgimento degli eventi. [...] La storia del partito comunista diventa così, essenzialmente, storia d'Italia>> [“Rinascita”, 1969].

E' evidente che questa impostazione giustifica anche il perpetuarsi del legame con Mosca, malgrado la tempesta del 1956 quando la denuncia dei crimini di Stalin scuote il comunismo mondiale. <<Le nostre corresponsabilità nei delitti compiuti da Stalin>> nascevano dall'esperienza del fascismo e della guerra. I sentimenti di allora <<non possono essere dimenticati né rinnegati>>. D'altra parte per Amendola le polemiche di ieri appaiono ormai dei meri esercizi accademici: da molti anni, e via via sempre più nettamente nei Sessanta e nei Settanta, il rapporto internazionale del Pci fa solo da sfondo, da riferimento “ideale” a chi in Italia vuole costruire il socialismo <<per una via democratica e nazionale>> la sola che <<corrisponde alle condizioni politiche del nostro paese, corrisponde alle condizioni politiche dell'Europa, corrisponde alle esigenze del mondo di salvare la pace>> [“Commemorazione di Ilio

Barontini”, 1965]. Il carattere nazionale del Pci non può essere messo in discussione da nessuno, così come <<la sua capacità di essere forza di governo e di risolvere i problemi del paese in una visione unitaria delle esigenze di progresso della società nazionale>>; una capacità e una maturità emerse in maniera incontrovertibile nella resistenza e nella fase di costruzione del nuovo Stato ¹⁰.

<<Se il PCI è l’unico partito che ha sempre migliorato ad ogni elezione politica le sue posizioni, passando dal 19% del 1946 al 34% del 1976, è perché esso è stato assieme la forza determinante e l’espressione stessa di questa ascesa democratica del popolo italiano>>, scrive Amendola nell’introduzione al suo volume *Gli anni della Repubblica*, un po’ il culmine delle sue fatiche di storico, un vero monumento al Pci, grande partito democratico¹¹. Il solo partito democratico di massa che ha sostituito il Psi in quell’opera di nazionalizzazione di fronte alla quale i socialisti si erano dimostrati impotenti. La marginalizzazione del Psi nell’intera opera storica di Amendola è un altro dato significativo: i socialisti con i loro errori – in questo caso “non provvidenziali” - scompaiono letteralmente dalla storia d’Italia. Il loro peccato originale viene commesso a Livorno, quando rifiutano di riconoscere che è il comunismo la nuova forza rivoluzionaria della storia d’Europa. Conseguentemente non può stupire la loro debolezza di fronte al fascismo, la sconfitta e l’incapacità di battersi con la stessa determinazione dei comunisti. Il mutamento dei rapporti di forza tra Psi e Pci avviene, secondo Amendola, tra il 1927 e il 1932 quando agli occhi di tutti i giovani antifascisti appare chiaro quale sia la vera e sola forza che combatte in Italia contro la dittatura. I socialisti perdono la partita negli anni dell’esilio, trascinandosi in chiacchiere inutili nei <<caffè di Montparnasse>> [“Intervista sull’antifascismo”, 1976].

C’è molta ingenerosità in questo sprezzante giudizio di Amendola che nel salto compiuto a vent’anni dal liberalismo al comunismo, non prende neppure in considerazione un approdo nel socialismo sul quale pesa il marchio infamante della sconfitta. Non a caso il ruolo di interlocutore dell’unico protagonista, il Pci, che occupa tutto lo spazio sulla scena della

¹⁰ Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale. Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale, Prefazione a Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 210.

¹¹ G. Amendola, *Introduzione a Gli anni della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. XII.

storia, spetta agli azionisti, gli eredi più diretti degli ideali paterni; coloro che sembrano quasi sfidare i comunisti sullo stesso terreno della lotta in Italia. In loro c'è però una scintilla che Amendola non riesce a individuare nel Psi. L'attivismo di Gl emenda in una certa misura la resa dei liberali, anche se Rosselli, Salvemini, il gruppo del "Non Mollare" – al quale Amendola tributa l'onore delle armi – non hanno capito che la vittoria contro il fascismo e la lotta per la democrazia si vince con le masse; si vince sul terreno dell'organizzazione delle masse; si vince dotando la popolazione del grande strumento del partito che educa, guida, orienta l'intero corpo di una nazione. A ben vedere, il comunista Giorgio resta portatore della stessa visione élitaria del padre Giovanni, con la differenza che l'élite diventa per lui il partito. E non stupisce, se si considera che uno dei fattori di maggiore debolezza della classe dirigente liberale è stato proprio l'incapacità di misurarsi con una società di massa attraverso un moderno canale partitico. Quando Giovanni Amendola, dopo la marcia su Roma, tenterà l'esperimento dell'Unione democratica nazionale, sarà ormai troppo tardi per salvare lo Stato liberale. Il figlio Giorgio è stato spettatore di questo fallimento e la sua fede nella forza del partito, la fiducia nell'organizzazione, nella disciplina, nell'autorità che promana dai vertici del Pci – e da quelli di Mosca - non può non ricollegarsi all'impronta dell'educazione familiare e degli ideali assorbiti nell'adolescenza.

La liquidazione del Psi si allarga a tutte le socialdemocrazie europee, incapaci negli anni tra le due guerre di fermare Hitler e Mussolini, inadeguate dopo il conflitto a trasformare le società capitalistiche. Il problema viene affrontato da Amendola con lo stesso semplicismo con il quale fa i conti con lo stalinismo: da un lato ci sono le socialdemocrazie che non hanno saputo realizzare il socialismo; dall'altro ci sono i comunisti che in Unione Sovietica sono riusciti invece a realizzare il sogno delle masse. In mezzo c'è il partito comunista italiano che al socialismo vuole arrivare per la sua strada, una strada che non può essere l'imitazione del percorso sovietico – dal quale si è discostato durante tutta la sua esistenza - ma ovviamente neppure quella tracciata dai socialdemocratici. Quando, a partire dal 1960, Amendola comincia a teorizzare il "partito unico", cerca sempre nella storia gli elementi per dare sostanza al suo progetto politico. Per quanto si renda conto delle difficoltà di una riunificazione, Amendola parte dal presupposto che la scissione di Livorno sia ormai superata da anni

e che nulla in realtà divida i due partiti, entrambi schierati per la via democratica e italiana al socialismo¹². Il legame internazionale del Pci non può essere un ostacolo: non ha impedito la scelta per la democrazia compiuta da Togliatti fin dal 1944 quando ancora era forte il vincolo con Mosca; non può certo impedirgli ora, negli anni Sessanta, quando l'Urss resta sostanzialmente un riferimento ideale, una grande realtà socialista, ma non più un modello per il Pci e in ogni caso non più il "centro" del comunismo mondiale. Se i comunisti sono disposti a mettere tra parentesi Mosca, i socialisti dovrebbero fare altrettanto nei confronti dell'Internazionale socialista. Sbaglia Bobbio a invitare il Pci a trasformarsi in un partito socialdemocratico; e a portare il Pci su questa impropria sponda, non basta certo la domanda provocatoria del filosofo sulla vita politica in Unione Sovietica dove il Pcus ha appena liquidato Kruscev¹³. E' mai possibile, si chiede Bobbio, che i comunisti non aprano gli occhi di fronte a un sistema in cui il ricambio ai vertici passa prima per gli osanna e poi per la demonizzazione? Per Amendola questo interrogativo serve solo a perpetuare quelle divisioni che avevano finora impedito alla classe operaia, <<la sola erede delle più alte tradizioni del pensiero occidentale>>, di realizzare il socialismo nella libertà. Ora che sono maturate le condizioni per rimarginare quelle antiche ferite, bisogna invece avere il coraggio di <<lavorare con pazienza e tenacia alla formazione di un grande partito unico del movimento operaio, nel quale trovino il loro posto i comunisti, i socialisti, ed uomini come Bobbio, che rappresentano degnamente la continuazione della battaglia liberale iniziata da Piero Godetti>>["Rinascita", 7 novembre 1964]. Una nuova formazione politica, <<il partito della via italiana al socialismo>>, <<né sulle posizioni socialdemocratiche né su quelle comuniste>>, poiché le une e le altre, quanto meno in Occidente, dopo ben cinquant'anni di esperienze e ben <<tre generazioni di militanti>>, non sono riuscite a <<realizzare una trasformazione socialista della società, un mutamento di sistema>>.

La proposta politica di Amendola non suscita echi favorevoli nel Pci e viene accantonata dopo l'XI Congresso nel 1966, anche se negli anni a venire rimane un punto di riferimento per la destra comunista, sia durante

¹² Anche se espresso in termini dubitativi questo è il concetto chiave. Si trattava di vedere se le motivazioni del la rottura tra Psi e Pci fossero ancora valide, non per dare un colpo di spugna al passato, ma per valorizzare i rispettivi patrimoni politici. "Rinascita", 28 novembre 1964.

¹³ Il punto di partenza della riflessione di Amendola era la risposta che dava pubblicamente a Bobbio in occasione della rimozione di Krusciov dalla guida del Cremlino: "possibile che non vi sia altra alternativa che essere capo osannato o un nemico del popolo", si chiedeva il filosofo nella lettera pubblicata su "Rinascita" il 7 novembre 1964.

la segreteria di Berlinguer, sia negli anni successivi quando il progressivo disfacimento dell'impero sovietico costringe il Pci alla ricerca di una nuova identità. Il richiamo alla comune matrice del socialismo europeo, l'inevitabilità di una ricomposizione delle anime del socialismo sul terreno della democrazia, la creazione di un grande partito socialista democratico che percorra la strada italiana al socialismo sono l'eredità che Amendola lascia al suo partito. La storia raccontata da Amendola non può però fare da piedistallo all'obiettivo del partito unico, anche se era probabilmente proprio questo il fine ultimo del suo impegno di storico. D'altra parte con la lucidità di un vero "chierico" Amendola sa bene che la storia <<non può essere scritta una volta per sempre. Non può esservi una interpretazione autentica e 'rivelata' di processi che vanno ristudiati continuamente. La storia va ripensata e riscoperta incessantemente, e non soltanto per esaminare criticamente i risultati delle ricerche che apportano sempre nuovi elementi di giudizio [...], ma soprattutto per trovarci, volta a volta, le radici storiche e politiche, necessariamente varie, dei problemi sempre nuovi che gli sviluppi della storia attuale ripropongono>>¹⁴.

¹⁴G. Amendola, *I difficili inizi del partito comunista*, «Rinascita» 2 giugno 1967.